

STORICA

Rivista quadrimestrale

Redazione: Giorgia Alessi, Alberto Mario Banti, Francesco Benigno, Roberto Bizzocchi, Valeria Caddeli (direttore responsabile), Patrizia Dogliani, Salvatore Lupo, Marco Meriggi, E. Igor Mineo, Marina Montecelli, Giuseppe Petralia, Biagio Salvemini, Marcello Verga.

Progetto grafico: Carlo Fumiani.

Redazione: Imes, Via Meriana 2b, 00185 Roma,
tel. 06-440610; fax 06-440607.

Indirizzo internet: <http://www.prospectiva.it/storica>

I versamenti in conto corrente postale devono essere effettuati sul conto corrente postale n. 14324883, intestato a Imes, Roma. L'abbonamento, che comprende tre numeri, si riferisce all'anno in corso. Per informazioni: Imes, tel. 06-440610; fax 06-440607.

Un fascicolo: L. 28.000 (i.i.).
Arretrato: L. 35.000.

Abbonamento annuo 1996 (numeri 4, 5, 6): L. 70.000.
Abbonamento estero: L. 100.000.

STORICA

6/1996



DONZELLI EDITORE

In collaborazione con l'Istituto meridionale di storia e scienze sociali (Istis).

dominio straniero, è parte nevralgica di quell'ideologia liberale che in tutta Europa – pur con tutte le ombre che la recente stagione di ricerca ha contrapposto alle ardite e progressive certezze che ne avevano accompagnato a lungo la celebrazione storiografica – si è contraddistinta per la sua capacità di proiettare gli stessi assetti sociali verso l'età dei diritti.

Così che, anche se puntavano a sponde socialmente conservatrici, auspicando un'indipendenza di forte impronta etuale – nello spirito dell'antica *immanitas* corporata, piuttosto che della moderna libertà individuale –, le élites regionali premiarono del «discorso» nazionale si avvalsero largamente, se non altro perché questo rappresentava comunque un efficace strumento di opposizione all'ordine costituito e godeva di una positiva acclimatazione nell'opinione pubblica internazionale. Certo, sul piano di molti interessi materiali, l'unificazione nazionale non si presentava, prima dell'Unità, come un destino obbligato; ma il «mito» nazionale, insieme alla felice congiuntura internazionale, quel destino l'ha reso reale.

La riflessione di Riall sfocia così in una proposta tutt'altro che scontata: quella di tematizzare una storia delle emozioni collettive, riformulando le domande da porre alla materia trattata dalla tradizionale storia politica in base alle acquisizioni della storia variantemente revisionista. Storia politica, storia strutturale e ritorno, verrebbe da dire. E non più, perciò, storia del Risorgimento, ma storia del suo mito e della sua affibbiazione, tanto all'interno delle formazioni sociali, quanto nella dinamica dei rapporti tra Stato e società, o in quella delle relazioni tra potere secolare e potere ecclesiastico.

L'indicazione mi pare affascinante anche se, al momento, un po' vaga. Né, a dire il vero, alcune delle proposte indicate in prima approssimazione da Riall per attuarla mi paiono facilmente esperibili. L'idea, ad esempio, di studiare la religione popolare e le sue credenze come fondamento del mito garibaldino (p. 74) sicuramente è bella; ma, tecnicamente, come si fa?

Tuttavia dal suo ragionamento affiora una gran quantità di indicazioni fertili, sicuramente meritevoli di essere messe, se non altro, alla prova. Così come è meritevole la traduzione italiana di questo libretto, che è al tempo stesso un ottimo strumento di lavoro e un saggio ricco di originalità.

Marco Meriggi

Eileen Power e la storia economica

Epsiein legge Berg

Maxine Berg, *A woman in history. Eileen Power 1889-1942*, Cambridge University Press, Cambridge 1996, pp. xv+292, 15 figg.

Pur dovendosi annoverare tra i pochi storici economici e sociali di questo secolo noti ad un pubblico non strettamente professionale, di Eileen Power la storiografia «ufficiale» si è praticamente scordata. Ingiustamente, secondo l'autrice di questa biografia, non solo perché Power in vita è altrettanto famosa di contemporanei come Richard Henry Tawney, George Macaulay Trevelyan e Marc Bloch, oggi padri rivertiti della disciplina, ma soprattutto perché essa ha contribuito in modo significativo ad effettuare il distacco della storia economica dall'originaria matrice storico-legale, e alla nascita di una disciplina più autonoma e aperta alle suggestioni delle scienze sociali, in *primis* sociologia e antropologia. Maxine Berg, nota finora per gli studi sulla storia economica inglese del Settecento, dichiara le proprie intenzioni fin dall'esordio: ci propone, invece di una biografia «definitiva» e *à parte entière*, uno spaccato di memoria storica perduta e insieme una risposta a quella «enorme condiscendenza dei posteri» (E. P. Thompson) che ha privilegiato i praticanti maschi, gli *history men* di questo secolo. Già nel titolo, dunque, *A woman in history* si contrappone in maniera esplicita all'inconscio storicistico rappresentato dalle recenti biografie di due *history men* per eccellenza, Bloch e Trevelyan (C. Fink, *Marc Bloch. A Life in History*, Cambridge 1989; D. Cannadine, *G. M. Trevelyan. A Life in History*, London 1992. Sugli «scrittori (maschi) di storia» inglesi cfr. J. Kenyon, *The History Men*, London 1983).

Al fine dichiaratamente polemico che anima le origini della ricerca (la prima versione seminariale è stata letta alla

triumione del 1988 che sancisce la nascita del Women's Committee della Economic History Society inglese), Berg intercedeva tuttavia nel corso della lunga ricerca una tesi più sottile: Eileen Power è la portatrice di un genere di storiografia e di una storiografia di genere *nuovi*, che verranno sconfitti nel dopoguerra dall'irresistibile ascesa della teoria economica. Power, invece, proporrrebbe una versione della storia economica e sociale incentrata sul ruolo dell'individuo nella storia e che utilizzi una metodologia comparativa che la accomuna al contemporaneo e collega Marc Bloch.

Ritornero in breve su questa ipotesi interpretativa che, pur essendo svolta solo nelle ultime pagine del libro, getta luce sull'intero studio. La biografia non si riduce comunque a questo. Eileen Power non è una *blue stocking* e cioè un'intellettuale poco pratica di faccende mondane: ama il bel vivere (celebra la pubblicazione di un saggio volando col biplano a Parigi per acquistare un nuovo vestito), viaggia in Cina e si impegna nel movimento pacifista e internazionalista, si prende carico di un programma inteso di divulgazione popolare che comprende programmi radiofonici alla BBC, è ben inserita nella vita letteraria e mondana di Londra, si lega sentimentalmente al tutore dell'ultimo imperatore cinese. Infine, sposa pochi anni prima della morte il proprio assistente divenuto nel frattempo professore di storia economica a Cambridge, Michael Moissej Postan. Berg si diverte e ci diverte nel raccontare queste vicende, comunicandoci un forte senso d'entusiasmo per una figura di rara complessità e passione che pare riuscire a sfuggire alle consuete costrizioni professionali.

Uno dei capitoli più interessanti del libro riguarda il periodo alla London School of Economics (LSE), dove Power viene accolta come assistente nel 1920 ed è poi eletta – la seconda donna! – alla cattedra di storia economica nel 1933. Sono anni importanti sia per lei che per lo sviluppo futuro della disciplina: il connubio tra Power, il cristiano-socialista Tawney e il sociologo-economista di origine russa Postan sarà tra i più proficui per la storia economica inglese del dopoguerra. Purtroppo i rapporti con Tawney, profeta secolare e padre adottivo (il vero padre di Power era scomparso presto in circostanze misteriose), e soprattutto con Postan, più giovane di quasi dieci anni ma dotato di un carisma il cui ricordo incute ancor'oggi timore, nel libro restano un po' in ombra; ciononostante Berg non ha dubbi che Postan deve la cattedra di Cambridge alla scelta di Power di non concorrere.



Per i lettori non strettamente interessati alle vicende intellettuali inglesi fra le due guerre, l'aspetto di maggiore interesse di questa biografia riguarda però certamente l'ipotesi di una comunanza metodologica e intellettuale tra Eileen Power e Marc Bloch. Per Berg, entrambi sono decisi a creare un nuovo tipo di storia economica e sociale basata sul metodo comparativo, né antiquaria né nazionalistica – un genere di ricerca che successivamente in Inghilterra si perderà a causa della morte precoce di Power. La tesi getta indirettamente luce su una caratteristica poco rimarcata della storia economica delle «*Annales*» del dopoguerra, ossia la mancanza di una metodologia comparativa a *la* Bloch. Né Febvre, né Braudel, né la cosiddetta «terza generazione» delle «*Annales*» praticano infatti il comparativismo come metodo di individuazione della differenza come aveva teorizzato Bloch. Anche il comparativismo storico-economico francese, come quello inglese, pare scomparire insieme al proprio propostore, e dunque in questo senso l'analogia biografica e intellettuale tra Power e Bloch risulta ancor più forte di quanto suggerisca Berg.

L'analogia però si ferma qui. Bloch e Power concepiscono infatti la storia comparata in modo del tutto diverso, e affrontano pertanto in maniera contrastante il questo metodologico di fondo della storia economica. Le origini di questo contrasto si rintracciano nella nascita della disciplina da un connubio fra la storiografia giuridica continentale di matrice induitva e l'economia classica e (neo)classica inglese di aspirazioni scientifiche e deduttive. Per comprendere la forma che assume la proposta metodologica di Power occorre dunque risalire ai dibattiti che animano la storia economica europea di fine Ottocento. In Inghilterra come altrove, infatti, i termini problematici della disciplina sono definiti dai parametri evolutzionisti della scuola storica tedesca: teoria economica degli stadi, ruolo centrale delle istituzioni politico-legali, polemica violenta con l'economia deduttiva di marca «anglosassone» impervina alla disciplina del contesto storico. Un paradigma, quello germanico, che pone al centro dell'analisi una serie di questioni che emergono dai propri stessi assunti teorici: la spiegazione della transizione da un idealismo (*stadial*) socio-economico all'altro: l'individuazione del *primum mobile* nei processi storico-evolutivi; la definizione del capitalismo.

I medievisti di fine secolo propongono due ipotesi di soluzione. La soluzione marxista, avanzata in Italia sotto l'influsso di Labriola, avrà come noto poca fortuna: gli sviluppi politici all'interno, la scarsa diffusione all'estero della lingua italiana, l'ostilità ideologica e le stesse caratteristiche della scuola – che sottolinea gli aspetti conflittuali e di dinamica sociale più che i mutamenti economico-strutturali – ne saneranno la dispersione. Bloch è uno dei pochi storici di statura europea a seguire dappresso la storiografia italiana. Oltre alle recensioni italiane nelle «Annali», Bloch è amico di Gino Luzzatto, che lo ospita insieme alla moglie e al figlio maggiore a Venezia nel 1935. È peraltro curioso che Bloch, interpellato da Eileen Power riguardo al contributo italiano al primo volume della *Cambridge Economic History of Europe*, suggerisca il nome di Giampiero Bognetti – rifiutato da Clapham e Power, che gli preferiscono un «onesto scandinavo», Johan Plesner (pp. 214-5).

Ben altre ambizioni intellettuali – rispetto a quelle, modestissime, della scuola economico-giuridica – animano invece la soluzione che Henri Pirenne propone alla questione del *primus mobile* dello sviluppo, una soluzione che prevarrà per oltre mezzo secolo: il mercante che, alla ricerca incessante del profitto, crea la storia nella, e della, economia feudale. Le ipotesi pireniane offrono ad Eileen Power i mezzi per intreciare le proprie simpatie politiche internazionaliste e pacifiste con la storia economica praticata alla London School of Economics. La parte centrale del saggio metodologico pubblicato nel 1934 (E. Power, *On Medieval History as a Social Study*, in «Economica», 1934, 12, pp. 13-29), sul quale Berg basa l'ipotesi di una convergenza intellettuale tra Power e Bloch, propone infatti una metodologia comparativa ispirata direttamente (pur senza citarlo) a Pirenne: si tratta di una versione riveduta della prolusione inaugurale letta nel 1933. L'esposizione più concisa delle idee di Pirenne sulle origini del «capitalismo», che Power certamente conosceva (ma che Berg non cita in bibliografia), era in *The Stages in the Social History of Capitalism* (in «American Historical Review», 1913-14, 19, pp. 494-515). Per Power lo scambio internazionale diventa insieme origine storica del moderno capitalismo industriale, e *ratio* teorica dei suoi ideali internazionalisti e pacifisti. Volendo dimostrare la diffusione del capitalismo mercantile prima della rivoluzione industriale Power si documenta sulla Cina, sull'India e sul Medio Oriente oltre che sull'Europa occidentale.

Si tratta in realtà di un genere di comparativismo storicizzante e induttivo che risale agli eredi di Savigny e che è stato criticato qualche anno prima da Marc Bloch nel saggio *Per una storia comparata delle società europee* del 1928, che Power probabilmente non conosce prima della visita di Bloch alla LSE nel 1934. Bloch vi aveva individuato due tipi di comparazione storica. Il procedimento superficialmente più attraente è quello seguito da Frazer, che accosta pratiche religiose morfologicamente simili sebbene prive di legami nello spazio e nel tempo. Bloch preferisce però un metodo che metta di fronte società istituzionalmente simili e storicamente coeve: società con forti «family resemblances». Questo secondo tipo di comparativismo permette non solo di individuare fenomeni di diffusionismo, di contagio istituzionale tra società affini, ma soprattutto di identificare i meccanismi effettivi di causalità. Secondo Bloch, il procedimento di identificazione deve svolgersi in tre fasi distinte. Inizialmente occorre confrontare studi regionali o nazionali per verificare il grado di diffusione di un dato fenomeno; giacché poi «un fenomeno generale deve necessariamente avere [...] cause egualmente generali», ciò permette di identificare le cause generali; diviene così possibile separare dalle variabili generali quelle di ordine strettamente locale, evitando spiegazioni spurie e contingenti.

Sebbene Bloch proponga al pari di Power un «metodo» induttivo, i due storici si prefiggono obiettivi epistemologici sostanzialmente diversi. Mentre Power confronta per trovare conferma delle somiglianze (con un'opzione storico-causale che la distingue da Frazer, ma che la pone in continuità con la prima generazione di storici economici storico-legali), Bloch confronta per spiegare la diversità. Su ciò Bloch non ha dubbi: il vero obiettivo del metodo comparato è di chiarire la specificità e la variazione di fenomeni in apparenza comuni. Malgrado le evidenti assonanze metodologiche, Bloch è tra l'altro severissimo con la *Verfassungsgeschichte* comparativa tedesca, come dimostrano i suoi commenti a Otto Hintze (in «Annales d'histoire économique et sociale», 1931, 3, pp. 246-60, alle pp. 247-8). I due storici si distinguono peraltro anche nella pratica. Malgrado l'insistenza di Bloch – che ha ben presente la lezione della geografia storica tedesca – che le unità di confronto non vanno definite in base a confini politici per natura «artificiali» – tutti gli esempi addotti si incentrano sul contrasto fra asserite caratteristiche nazionali, Power trova invece

più consona una metodologia che tende ad omologare le diversità socio-culturali e a confermare in questa maniera le proprie opzioni internazionaliste.

Power, più di Bloch storica economica costretta a confrontarsi quotidianamente con le «scienze sociali» in via di elaborazione alla LSE, deve fare i conti più dappresso anche con la seconda anima – quella teorico-deduttiva – della disciplina. La conclusione al saggio del 1934 contiene così un modello comparativo alternativo a quello ora discusso. Pur nella sua incompiutezza, questo secondo modello anticipa più e meglio dell'alternativa empirico-induttiva i successivi indirizzi della storia economica inglese. Di fronte ai colleghi economisti, sociologi e antropologi riuniti ad ascoltarla, Power si sente in dovere di giustificare un'attività in apparenza antiquaria affermando che lo storico economico ha la capacità, meglio e più di altri, di spiegare il *passato nel presente*. Alla domanda, che rilevanza può avere la storia economica del medioevo per i grandi problemi contemporanei?, risponde: le società del medioevo europeo hanno strutture sociali ed economiche simili a quelle degli odierni paesi arretrati, ma le possiamo comprendere più agevolmente grazie alla maggiore distanza emotiva e al contesto storico-analitico più ridotto. Qui, forse per la prima volta, vediamo assurgere la storia economica a disciplina ausiliaria della scienza dello sviluppo.

Come Marc Bloch, Eileen Power non ha grandi doti teoriche. La sua proposta, per molti versi ingenua, riflette più i suoi pregiudizi politici e culturali sulle società «arretrate» non-occidentali – basati su un miscuglio inconscio di teoria degli stadi e di «orientalismo» – che un compiuto metodo di analisi storica. Ciononostante, mi pare non vada sottovalutata la diversità sostanziale che intercorre tra questo metodo di confronto diacronico per analogia e il più tradizionale comparativismo sincronico per somiglianza che Power ha proposto nella prima parte del suo saggio, e che, *mutatis mutandis*, sta alla base anche della proposta blochiana. L'asserzione – già contenuta nel *Land and Labour in China* (1932) di Tawney e in piena sintonia con gli assunti di Postan – che si possa utilmente confrontare l'arretratezza economica del passato con quella del presente presuppone infatti l'esistenza di leggi economiche generali. Più o meno consapevolmente, Eileen Power ci propone un principio di metodologia applicata e deduttiva in contrasto con la sua formazione di storica istituzionale, letteraria e sociale.

Secondo Maxine Berg, nel dopoguerra il contributo di Power alla storia economica inglese viene dimenticato. Urganono le questioni dello sviluppo, e si trascura (se non tra le piccole sette dei marxisti e degli schumpeteriani, che Berg a sua volta dimentica) l'antica e irrisolta questione delle «origini» del capitalismo. Postan occupa un ruolo centrale in questa svolta disciplinare abbandonando la storia del commercio, cui si è dedicato per molti anni alla LSE a fianco di Power, e volgendosi verso la storia demografica e agraria inquadrata dalla teoria economica invece che dalla metodologia induttiva degli storici.

Berg fa dunque sua l'ipotesi, formulata qualche anno fa da David Cannadine, di un «mutamento di paradigma» nella storia economica inglese del dopoguerra (in «Past and Present», 1984, 103, pp. 149-58). L'analisi delineata da Berg suggerisce invece una maggiore continuità storiografica. Da un lato, il conflitto tra le due anime della storia economica – svelato ma non risolto nel saggio metodologico di Power del 1934 – propone già in controluce i percorsi futuri della disciplina in Inghilterra. Se infatti nel resto d'Europa vinceranno gli storici e negli Stati Uniti trionferanno gli economisti, gli inglesi manterranno in vita entrambe le anime disciplinari, superando le ricorrenti crisi di convivenza che anche il libro recensito testimonia. D'altro canto, mi pare che la prolusione di Power adombrì anche, seppure in maniera ancora incerta, il mutamento d'indirizzo e di metodo addobbiati al Postan del dopoguerra. Quest'ultimo, in fondo, ne inventerà semplicemente i presupposti: mentre Power suggerisce ingenuamente che i medievalisti possono contribuire allo sviluppo economico nel presente, Postan adoterà le ipotesi della teoria dello sviluppo per tentare di svelare le strutture profonde dell'economia medievale. Anche la storia delle idee, com'è noto, *non facit saltem*.